NON CI SIAMO MAI FERMATI

IL FOGLIO
"L'appello a non vaccinarsi è un appello a morire" (Mario Draghi) quotidiano
Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L. 46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO
ANNO XXVII NUMERO 133 DIRETTORE CLAUDIO CERASA MARTEDÌ 7 GIUGNO 2022 - € 1,80 + € 0,50 REVIEW n. 8 + € 8,00 "IL MONDO DOPO PUTIN"

Gruppo FS

Il martirio della Chiesa in Nigeria, mortificata dagli attacchi islamisti e dalle faide etniche che non risparmiano nemmeno i vescovi

Roma. Vescovi e cardinali nigeriani invitano alla calma, chiedono di non lanciarsi in appelli alla guerra santa né di tirare in ballo il jihad per la strage di Pentecoste, con le sue decine di assassinati nella chiesa di San Francesco Saverio a Owo, stato e diocesi di Ondo. Il massacro è solo l'ultimo di una lunga serie, con i cristiani bersaglio facile e pregiato, perché la Chiesa cattolica è appunto universale e perché è riconosciuta come una delle poche strutture della Nigeria che funziona. Non a caso, le alte gerarchie locali se la prendono con l'inerzia dell'esercito e del presidente in scadenza di mandato, Mohammed Buhari, che tanto parla e assicura pene certe per i responsabili e poco fa nella pratica. La situazione è delicata perché i 200 milioni di nigeriani si dividono quasi a metà fra cristiani e musulmani, il 43 per cento i primi e il 57 i secondi. I cattolici sono minoranza, ma attiva e dinamica. Sarebbe superficiale, in questo caso, far finire il tutto nella casistica delle guerre di religione. Superficiale e sbagliato, perché la situazione nigeriana è assai più complessa. Non a caso, l'associazione islamica Muslim Rights Concern, condannando l'attentato, ha scritto in una Nota che "l'attacco alla chiesa di San Francesco è una prova indubbia dell'esistenza di Boko Haram nel sud-ovest dopo la loro penetrazione negli stati del Niger e di Kogi", perché "è il *modus operandi* di Boko Haram. Avvertiamo che le moschee e altre chiese potrebbero essere i prossimi obiettivi perché è così che sono iniziati gli attacchi al nord. Chiediamo quindi protezione per tutte le chiese e le moschee della regione". Nell'ultimo anno sono stati diversi anche gli attacchi in moschee situate nel nord del paese. Lo scorso dicembre, ad esempio, nel villaggio di Baare nella zona di Mashegu, un gruppo di uomini giunti là a bordo di motociclette, entrò nella locale moschea aprendo il fuoco e uccidendo sedici persone. Responsabili i pastori fulani, musulmani, che da anni imperversano nelle regioni settentrionali cercando terre per i pascoli. Se non lo trovano con le buone, se le prendono con le cattive e con le armi di ultima generazione che da anni sono in loro possesso. Ammazzano e rapiscono, più dei ben più noti islamisti di Boko Haram (lo Stato islamico, intanto, ha rivendicato l'uccisione, nella notte di domenica, di venti cristiani nella Repubblica democratica del Congo). Con la differenza che a loro il governo non dà la caccia come auspicato dalle autorità cattoliche nigeriane. La connotazione religiosa c'è – sparare in una chiesa durante la messa non è di certo casuale – ma la Nigeria è attraversata da decenni da guerricciole intestine tra etnie diverse. Lo sa bene anche la Chiesa, che dieci anni fa rimase coinvolta nella triste vicenda di Peter Okpaleke, nominato da Benedetto XVI vescovo di Ahiara. Appena la scelta del Papa fu resa nota, sacerdoti e fedeli alzarono le barricate, impedendo al vescovo eletto di entrare in città. Il motivo? Apparteneva a un'etnia diversa (Igbo) da quella maggioritaria (Mbaise) e – a loro giudizio – il vescovo doveva appartenere a quest'ultima. Iniziò una controversia protrattasi per anni, fino alla rinuncia dello stesso Okpaleke e alla decisione di Francesco di sospendere *a divinis* i sacerdoti ribelli. Da quattro anni, la diocesi di Ahiara è vacante. Pochi giorni fa, Bergoglio ha annunciato la creazione cardinalizia di mons. Okpaleke, nel frattempo divenuto vescovo altrove. Il fattore religioso si mischia a quello etnico, rendendo la situazione assai complessa e non facilmente riducibile a "semplice" conflitto tra cristiani e musulmani. *(Matteo Matzuzzi)*

La conta a Londra

Johnson si salva dalla sfiducia ma sigla una tregua fragile coi suoi

Solo il 59 per cento dei conservatori vota a favore del premier. Manca un piano per riconquistare credibilità

"Lo rifarei ancora"

Milano. Boris Johnson si è salvato dal voto di sfiducia e, secondo le regole attuali, per i prossimi dodici mesi non si potrà più organizzare una conta parlamentare per testare il consenso del premier britannico. Queste sono le regole, ma a parte che possono essere modificate, poi ci sono la politica e la storia. La politica dice che il 59 per cento dei parlamentari conservatori ha votato a favore del proprio premier. E' un numero basso ed è un numero che vuol dire che la resa dei conti è in corso e diventerà brutale se, come dicono i sondaggi, alle suppletive di fine giugno i Tory non andranno bene. E' da quando è scoppiato il partygate – era dicembre dello scorso anno, iniziarono a circolare le notizie di feste organizzate a Downing Street durante il lockdown, in violazione delle regole; poi arrivarono le immagini, le indiscrezioni, altre immagini, altre date di festini e soprattutto le versioni contrastanti dello stesso Johnson sul proprio coinvolgimento – che i Tory si contano e cercano di capire se è arrivato il momento di destituire il loro primo ministro. Fino a ieri non c'erano nemmeno i numeri per chiedere il voto di sfiducia, ma mancavano anche altri elementi fondamentali: un sostituto credibile, soprattutto. E l'attimo giusto per un'operazione che, sulla carta, sarebbe pure illogica: Boris Johnson ha consegnato ai Tory una maggioranza parlamentare di 80 seggi, un record. L'invasione di Vladimir Putin in Ucraina ha poi inserito un'altra variabile: Johnson è un alleato solerte di Kyiv, ancora ieri ha annunciato l'invio di missili a medio-lungo raggio, crede che la vittoria dell'Ucraina debba essere netta oltre che indispensabile per il futuro di tutto l'occidente. E' un leader di guerra, Johnson, e sostituirlo ora a molti è parso un azzardo inaffrontabile. Per tutte queste ragioni, il tentativo di scalzare il premier è arrivato ieri, e non è riuscito. Ma nelle dichiarazioni di chi ha detto di non aver più fiducia nel premier non c'è soltanto discontento né quell'istinto cannibale che anima il Partito conservatore inglese. Manca un piano, a Johnson manca una direzione sicura e credibile: la Brexit non sta andando come si sperava, i cantieri per livellare le diseguaglianze vanno a rilento, la crisi causata dalla guerra sta sfasciando i piani economici del governo. E Johnson è stato assorbito dalla politica estera e dalla gestione del partygate, delle multe, delle scuse e delle probabili menzogne dette in Parlamento al riguardo. E se è vero, come riportavano i giornali, che alla riunione pre voto ha detto ai suoi parlamentari "lo farei di nuovo", chi dice che Johnson non cambierà e che gli scandali dreneranno le attenzioni del suo esecutivo suona plausibile.

Poi c'è la storia: quando si sopravvive di poco alla sfiducia, il tempo che resta si riduce drasticamente. E' sempre andata così: Johnson scommette sulla propria unicità, ma a furia di distrarre gli altri è rimasto fuori fuoco anche lui. *(Paola Peduzzi)*

Andrea's Version

E così, grazie a Giletti, da ieri si può dire "più peggio".

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 22.00

LA GUERRA CHE PUTIN NON PUÒ VINCERE

Macron chiede di non umiliare Putin, che invece non si fa scrupoli a umiliare lui e tutto l'occidente

Roma. Nelle trasmissioni che si susseguono sulla televisione russa, ognuna con il proprio conduttore, ma tutte uguali nella sostanza, si fanno due cose, principalmente: si sghignazza e si minaccia. L'oggetto di minaccia è l'Ucraina, ma è anche l'occidente, che anche se non se ne rende conto, presto verrà schiacciato da Mosca e dalla sua potenza militare. Anche l'oggetto dei ghigni è sempre l'occidente, che viene sbeffeggiato qualsiasi cosa faccia, soprattutto quando insiste nel cercare il dialogo con la Russia. Nel programma serale di Vladimir Solovev, vestito con la stessa casacca indossata per partecipare a "Non è l'Arena", uno degli argomenti trattati è stato: l'inadeguatezza dei leader occidentali. Nessuno, tra i paesi dell'Unione europea, ha un capo di stato o di governo comparabile, per bravura, preparazione, responsabilità ed esperienza al presidente russo Vladimir Putin. Sono tutti talmente "mediocri" che se quarant'anni fa qualcuno avesse saputo che si sarebbe ritrovato governato da gente del genere, avrebbe preferito "un attacco cardiaco". Uno degli oggetti di maggiore beffa è il presidente francese Emmanuel Macron, per il quale, settimane fa, lo stesso Solovev ha creato un verbo: *makronit'*, che vuol dire telefonare e telefonare senza motivo. Per i russi, Macron è un leader in grande difficoltà che non fa altro che chiedere di parlare al telefono con Putin, che pazientemente gli risponde. Macron si fa anche fotografare prima delle chiamate con le mani tra i capelli, la faccia tesa e preoccupata perché, dicono in tv, il francese vive le chiamate come un test da superare. *(Flammini segue nell'inserto I)*

Il presidente al fronte

Zelensky a Severodonetsk, dove la ritirata ucraina ha fatto da trappola per contenere i russi

Roma. Il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, domenica è andato sul fronte della battaglia per Severodonetsk. E' stato sia a Lysychansk sia vicino a Soledar, cioè in due luoghi a pochi chilometri dalle posizioni russe – meno di cinque chilometri di sicuro ma è difficile essere più precisi perché, per ragioni di sicurezza, non si possono conoscere le coordinate esatte. Considerato che l'Fsb (i servizi segreti russi) e il Gru (l'intelligence militare russa) danno la caccia a Zelensky da più di cento giorni e che l'invasione è cominciata con un blitz che aveva lo scopo di metterlo in fuga o ucciderlo, che anche quando lavora nella capitale Kyiv la sua posizione è un segreto per timore di bombardamenti mirati, quella di Zelensky è stata una prova di coraggio.

I luoghi che ha visitato sono dentro al raggio di tiro dell'artiglieria russa e lui è andato fin sotto il naso di coloro che hanno l'ordine di localizzarlo ed eliminarlo. Del resto, fin dall'inizio – da quando aveva rifiutato l'evacuazione offerta dagli americani dicendo: "Non ho bisogno di un passaggio, ho bisogno di munizioni" – il presidente ucraino ha deciso di lasciarsi alle spalle il suo passato di attore comico e di prendersi, con i fatti, il ruolo di *commander in chief*. Come il raid di elicotteri sui depositi di carburante della città di Belgorod, o l'affondamento dell'ammiraglia Moskva, anche questa è stata un'operazione a sorpresa, e aveva lo scopo di rafforzare il morale dei soldati ucraini e abbattere quello dei russi: per loro le cose a Severodontesk non sono andate come se l'erano immaginate. *(Sala segue nell'inserto I)*

L'informazione chiacchierina è tipica dell'Italia, orfana di opinione pubblica. Ma non è uno scandalo

Demenziale che si faccia scandalo del ritratto giornalistico che il Corriere ha dedicato al partito di Putin in Italia. Che cosa c'entrano

DI GIULIANO FERRARA

mai le liste di proscrizione? Chiunque può raccontare il partito americano con tutte le sue sfumature, segnalarne i tribuni e gli esponenti a vario titolo, nomi e fotografie. Che cosa c'entra mai la censura? Lasciamo stare i luoghi comuni sui partiti stranieri in Italia, sulla loro proverbiale intercambiabilità, Franza o Spagna, sta di fatto che sono sempre esistiti e non si vede perché non se ne debba raccontare e parlare. La libertà italiana di dire, di dire in modo sbrindellato, anche prima di pensare a quel che si dice, è un assoluto, un tratto che definisce il più spericolato giro o circo d'opinione in Europa; siamo invero un'eccezione, da nessuna parte tante voci, tanti talk-show, tante improvvisazioni incuranti dei fatti, del racconto nudo e profondo. Nell'informazione chiacchierina di massa manca un filo logico, un discrimine tra ciò che è accertato o accertabile e ciò che appare in soggettiva a ciascuno, lo abbiamo visto con la pandemia e i vaccini, lo vediamo con la guerra e le sanzioni; e questo filo logico, questo discrimine è cosa diversa dall'arrogante imposizione di un pensiero dominante, è un argine naturale ai piccoli narcisismi.

L'Italia storica non è la patria dell'opinione pubblica, nata e cresciuta in ambienti illuministi francesi e inglesi, ma delle fazioni. L'evoluzione dei sistemi di comunicazione non fa che amplificare il dato di partenza. E nel caos pescano i mezzi potenti della controinformazione bellica, da una parte e dall'altra, con un di più di specialismo e di attivismo oggi dalla parte degli aggressori. Registrare questo fatto è nelle cose, nessuna falsa indignazione può coprire l'evidenza. *(segue nell'inserto IV)*

Oltre la conta dei territori c'è di più. Quanto fa male a Putin il ventre forte dell'occidente

Se si osserva la guerra in Ucraina mettendo a fuoco un solo tassello del mosaico, il tassello delle conquiste sul campo, si avrà, giorno dopo giorno, l'impressione che l'invasione decisa da Putin nel Donbas, nonostante i tempi lunghi, sta lentamente portando al presidente russo ciò che desiderava avere: il controllo di una mezzaluna di territorio ucraino che si estende dalla seconda città più grande del paese, Kharkiv, e che attraversa le città di Donetsk e Luhansk, controllate dai separatisti, e che raggiunge a ovest la città di Kherson, formando, come lo ha definito la Cnn due giorni fa, un ponte di terra che collega la penisola della Crimea con la regione del Donbas. La scorsa settimana, Volodymyr Zelensky, eroico presidente ucraino, ha quantificato la porzione di territorio finito nelle mani dei russi con una percentuale choc, il 20 per cento, e se si aggiunge quello che il ministro degli Esteri, Dmytro Kuleba, sta ripetendo in queste ore ai suoi omologhi dei paesi europei, ovveroisa che nel Donbas la proporzione è per ogni postazione di artiglieria ucraina ce ne sono quindici della Russia, si capirà facilmente che per quanto la resistenza dell'Ucraina possa essere straordinaria al momento l'azione della Russia prosegue verso alcuni obiettivi. Se si ha però l'onestà di considerare questo dettaglio, ciò che succede sul terreno, come una parte del mosaico, e non come il mosaico intero, si capirà con più facilità che la guerra combattuta da Putin, a prescindere da quello che succederà sul campo, non potrà mai essere vinta se l'occidente continuerà a comportarsi come si è comportato finora e non cadrà, come scritto due giorni fa dal Washington Post con una metafora azzeccata, nella tentazione di sbattere la palpebra prima del suo avversario. Il mosaico della guerra in Ucraina ci dice che la Russia, il 24 febbraio, il giorno dell'invasione, aveva quattro obiettivi. Primo: conquistare molto rapidamente le province del Donbas. *(segue nell'inserto IV)*

Rafa Nadal e gli altri, o la cognizione del dolore

Non eravamo al festival di Trento per poterci fare un'opinione dal vivo delle teorie scientifiche del professor Arthur Brooks della Harvard business school, nonché della Harvard Kennedy school, a proposito della cognizione del dolore: "L'errore che fanno molti, soprattutto i giovani, è evitare la sofferenza. Ma non possiamo essere felici se evitiamo il dolore, perché il significato della vita, il *purpose*, emerge dalla sofferenza. Quindi il segreto per la felicità è sperimentare prima l'infelicità". Vero è che persino la teologia del dolore come succedaneo dell'ascesi ha perduto molti punti, negli ultimi decenni. Non sapremmo dunque giudicare la veridicità della convinzione del prof. Ciò su cui ci sentiremmo di scommettere, invece, è che persino Rafa Nadal farebbe volentieri a meno di quel dolore lancinante al piede – sindrome di Mueller-Weiss – che lo tormenta da sempre (un sempre lunghissimo). Eppure la cosa incredibile, e che rendeva interessante persino la noiosissima finale del Roland Garros di domenica, è il pensiero del dominio, di una convivenza col dolore che tutti quanti riteniamo impossibile. Eppure, per stare nel perimetro morale di un dolore volontario, molti dei più grandi sportivi del mondo lo sono diventati attraverso il dominio del dolore: Nadal, ma anche Roby Baggio e le sue ginocchia, e il ginocchio di Ibra e di Sofia Goggia, o il piede di Van Basten. Il dolore non rende felici, ma accipicchia se rende vincenti. *(Maurizio Crippa)*

CONTRO MASTRO CILIEGIA

Dalla Russia con Giletti

"Non è l'Arena" a Mosca è fuori dal coro come un Venditti al Circo Massimo. Lezioni anti mainstream

L'occasione era troppo ghiotta. I cento giorni di guerra reclamavano in fondo una serata televisiva coi fuochi d'artificio e così è stato. Ci voleva il trash davvero sublime dell'ultima puntata di "Non è l'Arena", in diretta da Mosca. Ci volevano la Piazza Rossa su La7, l'attacco di Sallusti, lo svenimento di Giletti per "improvviso calo di zuccheri", quindi Myrta Merlino che prende al volo il timone della trasmissione, come a Telethon. Ma lei che grida "Oddio Massimo! Aiutate Massimo! Oddioooo!" è già storia della televisione italiana, come un remake dell'"Oddio Cirooooo" di Sandra Milo, trent'anni dopo, in versione Guerra fredda. L'ultima puntata di "Non è l'Arena" è stata un piccolo compendio, un saggio, un tributo della tv italiana a se stessa e a questi primi cento giorni di talk-show, festeggiati con gli equilibristi del gran circo di Mosca, con l'ufficio stampa di Lavrov al posto del Bolshoi. Riassunto delle puntate precedenti: indignato e infastidito dalle critiche alla sua trasmissione, a inizio aprile Giletti prendeva armi e bagagli e partiva on the road verso Odessa. Nonostante il giubbotto antiproiettile, i sacchi di sabbia, "i bombardamenti a 700 metri da qui", l'effetto trincea non impressionava granché. La conduzione a distanza era anzi surreale. "Non è l'Arena" sembrava una di quella puntate di "Tale e Quale Show" con Carlo Conti col Covid, a casa, in collegamento video, e gli ospiti e la giuria in studio. Non soddisfatto, Giletti alza quindi il tiro. Soprattutto dopo Lavrov in prime time su Rete4, vero colpo basso della concorrenza, Giletti cerca il coup de théâtre e ha una visione: "A Mosca! A Mosca!". Tra la Piazza Rossa, i monumenti, le cattedrali del Cremlino, come Al Bano e Romina nel 2016, immortalati nel memorabile specialone di "Porta a Porta", "Dalla Russia con Al Bano". La cartolina da Mosca di Giletti è subito epica. Lui in strada, in gran tiro, davanti al Cremlino, ci racconta la storia del palazzo e si muove come Alberto Angela. Si perde in digressioni sull'architettura, duetta con Massimo Cacciari. Poi si entra nel vivo della trasmissione. Parte il solito repertorio della propaganda, stavolta con Maria Zakharova, portavoce di Lavrov. Ma il capovolgimento in split screen è assai significativo: Zakharova parla da casa mentre Giletti è incorniciato nelle guglie della cattedrale di San Basilio. La metamorfosi è compiuta. La linea di condotta dei talk-show ha la sua icona, il suo manifesto, la sua bandiera, con lo stemma di La7 al posto della "Z". Con l'ultima puntata di "Non è l'Arena" tutto un primo ciclo di show sulla guerra si chiude. Tutto si ricompone con Salvini e Santoro che si danno le pacche sulle spalle. Una cartolina italiana perfetta. Ricreata, celebrata, immortalata dalla tv che ha saputo mettere insieme tutti gli spunti migliori: oltre ai classici complottisti e negazionisti, ecco sottotraccia la nostalgia per l'Urss, l'eterno rimpianto per la Rivoluzione d'ottobre, l'ammirazione per i tiranni, l'anti americanismo viscerale, messianico, di sistema (a sinistra, a destra, al centro), tutti quanti insieme per dire un grande "no alla guerra" (ma si alla denazificazione dell'Ucraina). Il racconto televisivo della pandemia e l'ampio spazio dato ai No Vax erano una rappresentazione tutto sommato iperbolica e grottesca di un pensiero antiscientifico non così dominante nella società italiana. Con la Russia e tutto ciò che ha rappresentato (e rappresenta) per noi è ben diverso. Ecco perché "Non è l'Arena" da Mosca non deve stupire nessuno. Per come si sono messe le cose nella nostra tv, Giletti sulla Piazza Rossa è inaspettato, fuori dal coro e "contro la narrazione mainstream" quanto un concerto di Venditti al Circo Massimo.

DI ANDREA MINUZ

Il gran rifiuto del M5s

Ecco l'emendamento che dice no al termovalorizzatore di Roma. Ma non avrà fortuna

Roma. L'emendamento anti termovalorizzatore c'è. E domani sarà depositato nelle commissioni Bilancio e Finanze dove inizierà l'iter del decreto Aiuti. Nel dl, da convertire entro il 17 luglio, c'è anche la norma che riguarda i poteri giubilari del sindaco di Roma. E tra questi c'è la possibilità di derogare al piano regionale dei rifiuti e costruire l'impianto che però i grillini non vogliono. La prima firmataria dell'emendamento è la deputata M5s Francesca Flati. Il documento, elaborato da tutti i livelli del partito da Roberta Lombardi a Virginia Raggi, è composto di sei punti. Il no al termovalorizzatore è ribadito nella punto 1 A. Nel quale si dice che il commissario straordinario del governo, dunque Roberto Gualtieri, "predispone e adotta il piano di gestione dei rifiuti di Roma fermi restando i criteri e i fabbisogni previsti dal Piano regionale di gestione dei rifiuti della regione Lazio". Che non prevede questa tecnologia. *(segue nell'inserto II)*

Il nuovo ddl Zan

Il salario minimo di Letta-Conte è una mossa elettorale. E non è vero che "l'Europa ce lo chiede"

Roma. Il paradosso, a volerlo ridurre alla sua brutalità politica, sta rinchiuso in quella frase che circola a Palazzo Chigi, dove si chiedono perché mai Pd e M5s pretendono di fare adesso – adesso che governano con la destra – ciò che non riuscirono a fare quando al governo – nel governo che si pretendeva "quello più a sinistra da decenni" – stavano da soli. Evidentemente non erano presenti all'ultima direzione del Pd, il 17 maggio scorso. Altrimenti forse una risposta se la darebbero facilmente. Perché la viceministra dello Sviluppo Anna Ascani lo disse chiaramente, e come lei fu esplicito anche il vicesegretario Peppe Provenzano: serve un tema che unisca "le forze progressiste", invero alquanto divise tra loro, in vista delle amministrative, e che le differenzi da Lega e Forza Italia, con cui pure stanno in maggioranza assieme. E allora, ecco la trovata: il salario minimo. La nuova "battaglia di civiltà". Il nuovo ddl Zan. *(Valentini segue nell'inserto II)*

I cari brontoloni

Bonomi tifa Draghi, Orlando apprezza Stirpe. Litigano e si tengono. Sono già inseparabili

Roma. Carissimi brontoloni! Sono i Walter Matthau e Jack Lemmon della chiave inglese, i "marito e marito" del salario (minimo) la "coppia cuneo", ovviamente fiscale. E infatti, come i due comici americani, che erano appunto "irresistibili" (brontoloni) pure il presidente di Confindustria, Carlo Bonomi (che è Matthau) sarebbe dimezzato senza il ministro, Andrea Orlando (che è Lemmon) il compagno d'invettiva che "sui salari ci ricatta". Perfino quando se le suonano, a parole, Orlando-Lemmon si difende, lo ha fatto a Palermo, da Bonomi-Matthau, dicendo: "Il presidente ha il gusto della battuta". Sposati da Mario Draghi, che è il loro regista, il loro Billy Wilder, incarnano le vecchie e sane "nostre ragioni". Orlando ha come profilo WhatsApp l'immagine di lui di fronte al "Quarto Stato" di Pellizza da Volpedo. Bonomi ha scelto la sagoma bianca perché bianco è il colletto dell'industriale. La parola "salario" è nuovamente il sapone da barba della politica. *(Caruso segue nell'inserto II)*

492-001-001
Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.
Telpress
Servizi di Media Monitoring